

Marco Montrone

Dal momento della sua elezione a presidente di Taiwan, nel marzo 2000, la Cina lo aveva temuto: Chen Shui-Bian avrebbe tentato di giocare la carta indipendentista. E così è avvenuto. Ieri Chen si è pronunciato a favore di un referendum sul futuro di Taiwan, «perché deve essere chiaro - ha detto in una teleconferenza organizzata da un'associazione per l'indipendenza basata a Tokio - che Taiwan e la Cina sono due paesi diversi. Noi non siamo - ha affermato - un governo locale o una provincia. Non possiamo essere vessati, minimizzati, emarginati o regionalizzati. Non vogliamo diventare una seconda Hong Kong o Macao. Noi siamo un Paese».

Queste dichiarazioni giungono dopo le minacce della Cina: appena due giorni fa Pechino aveva affermato di essere pronta, se fosse stato necessario, a conquistare quell'isola, separata dalla guerra civile del 1949, ma considerata ancora una sua provincia ribelle e parte inalienabile del proprio terri-

Il presidente Chen Shui-Bian: potremmo sottoporre al voto popolare un progetto d'indipendenza. Pechino per ora tace

Taiwan, un referendum contro la Cina

torio. Ma ora dovrà fare i conti con quel Chen, che ieri con il pugno alzato ha gridato: «Taiwan si leva in piedi». Anche se per ora l'unico commento cinese è stato quello di un portavoce dell'Ufficio per gli affari a Taiwan: si è limitato a ribadire la posizione tradizionale di Pechino, secondo cui l'unico futuro politico dell'isola è la riunificazione con il Continente.

Chiaro che Chen non ha nessuna voglia di ricorrere alle armi, ma ha deciso di intraprendere una linea più dura, nella speranza di poter intavolare quel dialogo sempre rifiutato dal presidente cinese Jiang Zemin, perché improntato sulla pari dignità dei due paesi. Chen aveva sempre affermato di voler migliorare i rapporti con la Cina, arrivando a promettere di non indire mai referendum sullo



Il Presidente di Taiwan Chen Shui-bian

status dell'isola e non emendare la Costituzione introducendo il concetto di indipendenza. Ma Jiang Zemin non gli ha mai creduto, sospettando tra l'altro che gli indipendentisti taiwanesi trovino sostegno negli Stati Uniti. Sospetti alimentati da certe dichiarazioni del presidente Bush, che ha promesso di difendere Taiwan con ogni mezzo.

Ma c'è davvero il rischio di una guerra? Secondo gli analisti militari la Cina non ha ancora i mezzi per poter effettuare un'invasione, ma modernizzando il suo armamento e incrementando la forza militare nello Stretto, potrebbe essere pronta per l'attacco tra tre-quattro anni. Pechino sa che Chen deve superare prima i problemi interni. Lui ha affermato: «Solo i 23 milioni di persone che vivono sull'isola possono deci-

dere del destino di Taiwan».

Ma vari sondaggi d'opinione mostrano come la maggior parte degli abitanti del paese preferisca mantenere un rapporto politico con la Cina, e tema le conseguenze di una dichiarazione d'indipendenza. Inoltre il partito democratico-progressista di Chen (Dpp), pur essendo il più numeroso in parlamento, non ha la maggioranza assoluta. Sarà difficile perciò far passare la proposta referendaria, bollata già dal partito Nazionalista all'opposizione come «irresponsabile». Infine c'è la pressione degli uomini d'affari, che vorrebbero aprire banche in Cina, spingono affinché venga cancellato il tetto di 50 milioni di dollari imposto a ciascun investimento in Cina, desidererebbero vedere turisti cinesi a Taiwan investire negli immobili e nella Borsa di Taipei. Per loro il cambiamento significa cambiare una politica economica che ha portato Taiwan alla peggior crisi economica degli ultimi 30 anni.

Il cammino verso l'indipendenza indicato da Chen, si profila alquanto impervio.

Terrorismo, stop agli arresti segreti in Usa

Un giudice federale intima a Bush di rendere noti tutti i nomi entro due settimane

Roberto Rezzo

NEW YORK L'amministrazione Bush non ha il diritto di tenere segreta l'identità delle persone arrestate nell'ambito delle indagini sull'11 settembre. Entro 15 giorni i nominativi di questi detenuti dovranno essere resi pubblici. La decisione, pronunciata venerdì dal giudice federale Gladys Kessler, accoglie le ragioni di circa 20 organizzazioni per i diritti civili e liquida come «non convincente» la tesi del dipartimento di Giustizia, secondo cui rivelare i nomi degli arrestati sarebbe d'impedimento alla lotta al terrorismo.

Nelle 45 pagine di motivazioni che accompagnano la sentenza si legge che «mentre è compito del potere esecutivo garantire la sicurezza dei cittadini americani, il primo dovere del potere giudiziario è quello di vigilare sul governo perché agisca sempre nell'ambito della legge e dei limiti imposti dalla Costituzione. Questo è ciò che distingue una democrazia da una dittatura». Il giudice Kessler aggiunge: «Conoscere l'identità delle persone arrestate o detenute è essenziale ai fini di una valutazione dell'operato del governo da parte dell'opinione pubblica». Il dispositivo prevede due sole eccezioni: che sia il detenuto a non voler essere identificato pubblicamente o che si tratti di un testimone materiale in un reato di terrorismo. Non viene inoltre fatto obbligo di rivelare le date e i luoghi che riguardano l'arresto e il rilascio dei sospetti.

«Il governo non può arrestare la gente in segreto. I tribunali impedi-

ranno gli abusi del governo. I tragici avvenimenti dell'11 settembre non possono essere usati come scusa per sospendere i diritti civili fondamentali e per accanirsi contro gli individui più vulnerabili della nostra società», ha commentato con soddisfazione Kate Martin, l'avvocato che ha rappresentato in aula Amnesty International e le altre organizzazioni scese in campo per bloccare i provvedimenti emergenziali voluti dal segretario alla Giustizia, John Ashcroft.

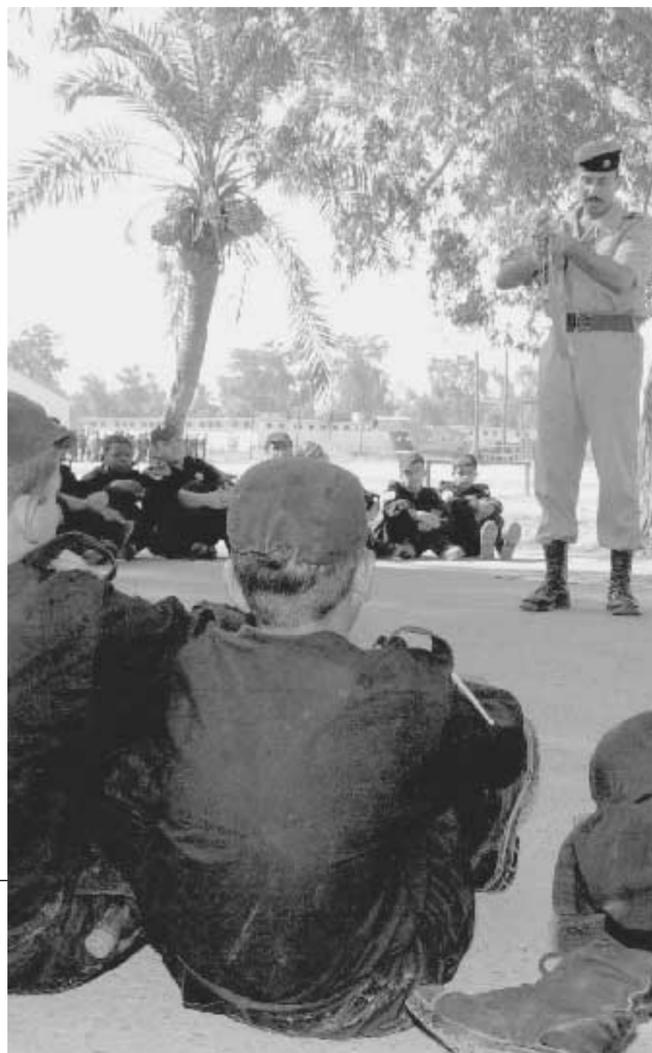
«La sentenza ripudia in pieno le teorie di Ashcroft, che vorrebbe mettere sotto segreto tutti gli atti del governo», recita un comunicato diffuso dall'American Civil Liberties Association.

Robert McCallum, responsabile

della sezione che si occupa di diritti civili presso il dipartimento di Giustizia, non ha usato mezze misure nell'attaccare la sentenza del giudice Kessler: «La decisione ostacola una delle indagini più importanti che abbiamo mai impegnato il governo federale, compromette i nostri sforzi per assicurare alla giustizia i responsabili degli attentati terroristici, e aumenta il rischio di nuovi attacchi contro gli Stati Uniti». Citando quindi l'Fbi, ha ammonito: «Se queste informazioni dovessero diventare di dominio pubblico, tutte le indagini sarebbero compromesse e si regalerebbe un prezioso vantaggio ai terroristi che minacciano la sicurezza degli americani».

Tutti argomenti che erano già

Ragazzi iracheni durante l'estate ascoltano la lezione di un militare



stati esposti in aula dagli avvocati del dipartimento di Giustizia, ma che non hanno affatto persuaso il giudice. «Il governo non è riuscito a dimostrare che la pubblicazione dei nomi degli arrestati costituirebbe un vantaggio per i terroristi sotto il profilo delle indagini» - scrive Kessler - «Atteso che sono trascorsi più di dieci mesi dall'11 settembre, non è plausibile che le organizzazioni terroristiche stiano ancora cercando di capire se qualcuno dei loro uomini è stato arrestato o meno».

Fonti governative hanno lasciato intendere che il dipartimento di Giustizia, attraverso i suoi legali, già da questa settimana cercherà di ottenere un provvedimento sospensivo per fermare il conto alla rovescia, e aggirare così il termine di 15 giorni per la pubblicazione degli elenchi dei detenuti imposto dal giudice. Una sospensione potrebbe essere concessa per consentire lo svolgimento del giudizio d'appello, ma non è affatto chiaro se l'amministrazione Bush voglia davvero tentare la carta del giudizio di secondo grado ed esporsi quindi al rischio di un'altra solenne bocciatura. Tantopiù che la stragrande maggioranza degli individui senza nome che erano stati arrestati e incarcerati attualmente si trova in libertà o è stata deportata nel paese di origine. Il 25 ottobre dello scorso anno, Ashcroft aveva annunciato con enfasi l'arresto di oltre mille persone nell'ambito delle indagini sul terrorismo. Di queste, oltre 750 si sono viste contestare solo irregolarità nel permesso di soggiorno. Un mese fa, secondo i dati del governo, solo 74 erano ancora in galera.

Iran e Arabia Saudita contro l'attacco a Saddam

I ministri degli esteri dell'Iran e dell'Arabia Saudita, Kamal Kharazi e Saud al Faisal, si sono espressi ieri contro un eventuale attacco Usa all'Irak. Più precisamente si sono trovati d'accordo «nel respingere qualsiasi attacco contro un paese arabo o musulmano». Per quanto riguarda il Medio Oriente, i due ministri hanno sottolineato la necessità di adottare misure per garantire la sicurezza e la stabilità nella regione e hanno condannato i «continui» spargimenti di sangue da parte israeliana. «La questione della Palestina è la più importante per il mondo islamico, e gli stati musulmani devono adottare misure concrete per appoggiare il popolo palestinese», ha detto Kharazi, che ha

accusato gli Usa di appoggiare «la discriminazione» del «nuovo regime razzista» israeliana ai danni dei palestinesi. Contemporaneamente, dalla capitale iraniana, l'ayatollah Mohammed Baqir al-Hakim, leader dell'opposizione sciita irakena, che vive in esilio a Teheran, ha invitato in Iran i rappresentanti di altri cinque gruppi dell'opposizione, tra cui due curdi, per discutere del futuro dell'Irak. Lo ha detto ieri un suo portavoce, Mohammad Hadi Assadi. I colloqui, ha aggiunto Assadi, dovrebbero tra l'altro servire a decidere se accettare un invito avanzato agli stessi sei gruppi dagli Stati Uniti per prendere parte a una riunione a Washington.

«Noi, scudi umani in Irak»

Parla uno dei volontari italiani che assistono la popolazione civile

Toni Fontana

Sono già pronti a incamminarsi lungo il loro «ponte», per molti anni una delle poche, fragili e precarie, vie di comunicazione tra un popolo oppresso dalla dittatura, isolato e impoverito dall'embargo, e il resto del mondo. Fabio Alberti è presidente di «un ponte per...», l'associazione di volontari che da anni opera a Baghdad e dintorni. È tornato da pochi giorni dalla capitale irakena, che vive con trepidazione e paura l'attesa di una nuova guerra, ed è pronto a tornare laggiù assieme a tanti volontari americani ed europei per testimoniare contro l'intervento militare. «Il sentimento dominante è il fatalismo - racconta - gli irakeni sanno che qualcosa succederà. I più accorti e informati prevedono un conflitto lungo, molto più devastante di quello del Golfo del 1991. Si aspettano l'attacco americano, alcuni gridano che resisteranno, ma nessuno crede che l'esito del conflitto sarà l'instaurazione di un governo democratico».

L'embargo «completo» dodici anni, ma dal 1996 l'accordo «oil for food», petrolio in cambio di cibo,

permette all'Irak di vendere il greggio sotto stretta sorveglianza. Uno dei paesi più ricchi della regione mediorientale è stato ricacciato dalle sanzioni in uno stato di povertà «africana». «Eppure - racconta Fabio Alberti - negli ultimi due anni le cose sono parzialmente cambiate, ma solo per pochi. L'Irak ha ripreso le relazioni economiche con gran parte dei paesi arabi, gli scambi hanno arricchito una nuova classe di professionisti e commercianti. A Baghdad aprono boutique, si vendono computer e si sta diffondendo l'uso di Internet, ma tutto ciò è limitato a quartieri come Karrada (i «Paroli» della capitale irakena) mentre nei «bassi» tutto è rimasto come prima, scuole e ospedali sono fatiscenti, molti bambini vivono abbandonati, il 30% è denutrito, la gente cammina tra l'odore che proviene dalle fogne a cielo aperto. Anche la classe media è stata impoverita dall'embargo del quale la maggior parte degli irakeni vorrebbe vedere la fine. Le fabbriche sono chiuse, l'agricoltura non produce a sufficienza, la siccità sta diventando una grave emergenza».

Per anni il regime ha promosso la realizzazione di grandi opere pub-

bliche per dispensare soldi, raccogliere consensi e garantire lussuose residenze ai gerarchi. «Ora stanno realizzando opere di canalizzazione, palazzoni ed è stato ristrutturato l'aeroporto. Da Baghdad partono alcuni voli per le principali città dell'Irak e per la Giordania». Misericordia e povertà alimentano inevitabilmente la delinquenza «ed anche la corruzione - prosegue il presidente di «un ponte per...» - che sta diventando un male endemico e diffuso». Negli ultimi tempi, una preoccupazione, quella della guerra imminente e annunciata, si è imposta su tutte le altre: «I giornali ne parlano - spiega Alberti - sottolineano con molta enfasi le minacce che vengono pronunciate dai dirigenti americani e la gente sa che qualcosa accadrà».

Loro, i volontari del «ponte per...» saranno a Baghdad per manifestare contro la guerra, per testimoniare la loro contrarietà ai bombardamenti. «La nostra associazione opera da 10 anni ed ha realizzato numerosi progetti di cooperazione che hanno permesso di curare 40.000 bambini irakeni, di portare aiuto a decine di migliaia di persone. Abbiamo ristrutturato 14 scuole e realizzato due im-

pianti di potabilizzazione. Nel febbraio scorso abbiamo accompagnato a Baghdad una missione composta dai rappresentanti di sei importanti università italiane che ha incontrato esponenti della cultura, medici ed intellettuali irakeni. Il prossimo anno consegneremo alcune borse di studio a studenti di Baghdad e realizzeremo alcuni seminari di studio. L'Irak è rimasto isolato per dieci anni, lo sviluppo delle relazioni avrebbe generato e accelerato un processo democratico, ma così non è stato. Di certo non si porta la democrazia con la guerra che, se ci sarà, sarà combattuta per il petrolio e non per difendere i diritti umani. Noi, assieme a molti americani ed europei, andremo a Baghdad prima che ciò accada, e non per fare i martiri, ma per due ragioni precise: dimostrare, con la presenza di europei, che la guerra è contro la popolazione, e tentare di guadagnare ore, giorni per permettere il lavoro della diplomazia per scongiurare l'attacco. Se questo ci sarà, rimarremo per svolgere un'attività umanitaria, per ricevere e distribuire i medicinali e gli aiuti che ci saranno inviati da tanti europei ed americani contrari alla guerra per il petrolio».

telefonata a Baghdad

«Embargo o guerra, sempre vittime innocenti»

Chiara Ceneroni

«Perché? Perché una nuova guerra? In Irak tutti sanno, tutti aspettano, ma nessuno capisce perché nuove bombe torneranno a distruggere le loro case, le loro scuole, le loro strade. E così la paura si mescola alla rabbia, l'attesa diventa sconcerto e indignazione». A raccontare in che clima si viva in questi giorni a Baghdad è Patrick Ville-dieu, dell'organizzazione non governativa francese «Enfant du Monde», da un anno in missione nella capitale irakena per aiutare i bambini affamati dall'embargo. Sono poche le cose che riesce a dirci, ogni parola è soppesata, impossibile pronunciare il nome di Saddam. D'altronde la cautela è d'obbligo in un regime di polizia, come quello irakeno.

Ma qualche informazione sul clima che si respira nel paese riusciamo comunque a strappargliela. «È ancora vivo nella popolazione il ricordo delle bombe americane del '91 e del '98, ma stavolta è diverso», dice al telefono il

volontario francese. Allora gli attacchi erano avvenuti in risposta ad azioni offensive irakenne, come l'invasione del Kuwait o l'espulsione degli ispettori Onu. «Ma oggi la gente non riesce a darsi nessuna spiegazione», non capisce come per colpire un uomo e il suo regime si possa bombardare un intero Paese».

«Oltre alla paura, è palpabile tra la povera gente un forte sentimento di rancore nei confronti del governo americano, che con le sue bombe ma soprattutto con l'embargo imposto da 12 lunghi anni, ha ridotto alla povertà un Paese che prima era tra i più sviluppati del Medio Oriente». È questo ciò che la gente proprio non manda giù, spiega Patrick. Prima dell'embargo si viveva bene, il sistema scolastico e quello sanitario funzionavano in modo esemplare, i bambini potevano condurre una vita normale. Poi sono arrivate le sanzioni, e a farne drammaticamente le spese è stata proprio la popolazione civile, quella innocente, quella estranea al potere e ai suoi abusi.

«Oggi manca tutto, dalle medicine all'acqua potabile», racconta il responsabile di Enfant du monde. La fame e le malattie stanno facendo strage di bambini. Quei pochi che sopravvivono, non possono più permettersi di andare a scuola. «Questo hanno prodotto dodici anni di embargo ininterrotto: migliaia di bambini che muoiono ogni giorno. Questo è il delitto che la comunità internazionale, America in testa, sta compiendo contro una popolazione innocente. Un crimine odioso contro cui noi organizzazioni umanitarie non finiremo mai di lottare».